



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIX • Gennaio 2015 • n. 1 (156°)

“Salva la tua lingua locale”

È questo il titolo del concorso nazionale indetto dall'UNPLI (Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia) in occasione della Giornata Nazionale del Dialetto e delle Lingue locali, una iniziativa promossa dallo stesso ente, alla quale sono stati invitati a partecipare, oltre alle singole Pro Loco, tutte le realtà (biblioteche, centri di lettura, enti, scuole, università, ecc.) che si adoperano per la tutela e salvaguardia di questi patrimoni linguistici, con l'obiettivo di salvaguardare e valorizzare i patrimoni culturali locali e le espressioni linguistiche di tutto il territorio italiano.

Il concorso, giunto alla seconda edizione, è articolato in più sezioni: poesia e prosa edita ed inedita, scuola, musica e tesi di laurea. Gli autori romagnoli nostri soci hanno ottenuto brillanti successi nella manifestazione ottenendo premi e menzioni di merito in entrambe le edizioni. Ricordiamo che lo scorso anno vinsero il primo premio Giovanni Nadiani nella sezione Poesia edita e Nevio Spadoni in quella speciale riservata agli autori Siae. Quest'anno il "nostro" Paolo Borghi è giunto secondo ex aequo nella sezione Poesia inedita, nella quale ha figurato come finalista anche l'imolese Augusto Muratori. Altro finalista, questa volta nella sezione della poesia edita, è stato Marino Monti con la sua raccolta *Int' e' zét dal mi calér*.

La premiazione dei vincitori si terrà il prossimo 6 febbraio in Campidoglio a Roma.



Roma, Sala della Protomoteca in Campidoglio, 16 gennaio 2014: Giovanni Nadiani e Nevio Spadoni (a destra nelle foto) mentre ricevono il premio come vincitori del concorso "Salva la tua lingua locale".

SOMMARIO

- p. 2 "e' Sunet" - 15a edizione
- p. 3 Paolo "Peval" Turchetti - Av salut di Mauro Mazzotti
- p. 4 E' mèzz porch di Augusto Ancarani
- p. 5 Ogni tri dè Testo ed illustrazione di Sergio Celetti
- p. 6 Auguri
- p. 7 Quale futuro per il dialetto? di Alessandro Gaspari
- p. 8 Spray e Suris di Claudio Casadei
- p. 10 Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole: VII - Il bestiario (Parte terza) di Cristina Perugia
- p. 11 Parole in controluce: malè, érta Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puişi agli à vent
- p. 13 Obliterato di Enrico Berti
- p. 13 I scriv a la Ludla
- p. 14 Garavel Rosalba Benedetti - Antonio Sbrighi
- p. 15 Libri ricevuti
- p. 16 Andrea Canella - Tot i de' di Paolo Borghi

Pubblichiamo in questa pagina i sonetti classificati ai primi tre posti nella sezione faceto-satirica del nostro concorso "e' Sunet".
I sonetti vincitori nella sezione lirica sono stati pubblicati nel precedente numero della Ludla (Novembre-Dicembre 2014) a pagina 4.

"e' Sunet" 15ª edizione

Usarvazion

di Adolfo Margotti - Fusignano - Primo classificato

A n'ò piò e' cont dal mèla usarvazion
ch'la m'fa, e me, gvai fèian òna a Li.
La m'diș: «Còs'èt d'avièt cun chi bragon?»
«Parchè, còs'ài?» «J'è meș scuși ins e' d'dri;

e a cla camișa, ch'u si staca un pton?»
«Te va tranquela, quând ch'a turn indri
l'è incóra acsè; u n'u m'l'à atach anson!»
«Ach fati røb ch'u m'toca d'stè a sinti...!»

Tent int la ment che prèst l'à da cambiè...
un quelcacòsa a que l'à da zuzèdar!»
E la m'à det do vòlt: «Fa quel ch'u t'pè!»

Incóra a n'so s'a j épa o no da crédar:
e tânt pr avdè s'la diș la varitè
a j ò diziș che dmân... a romp un vèdar!

Osservazioni Non ho più il conto delle mille osservazioni / che mi fa, ed io, guai che ne faccia una a Lei. / Mi dice: «Devi uscire con quei pantaloni?» / «Perché, cos'hanno?» «Sono mezzo scuciti sul rétro; // e a quella camicia che le si stacca un bottone?» / «Tu va tranquilla, quando torno indietro / è ancora così, non me lo ha attaccato nessuno!» / «Che robe che mi tocca di stare a sentire...! // Ricordati che presto dovrà cambiare... / un qualche cosa qui dovrà succedere!» / E mi ha detto due volte: «Fa quello che ti pare!» // Ancora non so se abbia o no da crederci: / e tanto per vedere se dice la verità / ho deciso che domani... rompo un vetro!

ě ě ě

E' dobi

di Augusto Ancarani - Bruxelles - Secondo classificato

L'étar dè, donca, ch' l'avuchet d Gigi
par la zentesma volta u s' vuss spieghè
che un mèzz bichir e' pé mèzz a mité
a un pesimesta e, invece l' è mèzz pi

pr un utimesta e acsè, cun e' su di,
u s'impinè la testa d bagiané
e cvand che, finalmènt, u s' fò farmé
a simia urmai tott cvent imbazurli.

Adèss, mè avrebb savé, in cunclusiou,

s'a dichier che Gigi l'è un mèzz pataca,
mèzz sumar, mèzz insmi o mèzz sicheri,

mèzz gombar, mèzz bagè o mèzz cvauiou,
mèzz viz de' cazz, mèzz fiol d' una gran vaca,
a soia un utimesta o e' su cuntreri?

Il dubbio L'altro giorno, dunque, quel saccentone di Gigino / ci volle spiegare per la centesima volta / che un mezzo bicchiere sembra vuoto a metà / a un pessimista e, invece, è mezzo pieno // per un ottimista e così, con la sua chiacchiera, / ci riempì la testa di sciocchezze / e quando, finalmente, si fu fermato / eravamo tutti quanti storditi. // Adesso, io vorrei sapere, in conclusione, / se dichiaro che Gigino è un mezzo presuntuoso, / mezzo somaro, mezzo scemo o mezzo mascalzone, // mezzo scimunito, mezzo babbeo o mezzo sciocco, / mezzo testa di rapa, mezzo figlio di una gran vacca, / sono un ottimista o il contrario?

ě ě ě

Risarciment

di Arrigo Casamurata - Forlì - Terzo classificato

A me, la Margherita, la m piașeva;
mo la piașeva nénc'a che sparzió'
'd Luiș: da fè' la scelta la duveva:
o sulament cun me, o sol cun lò...

Lò l'era sgnor e spess u j rigaleva
anel, culân e, un dè, nénc'un majó'.
Me, sol un quich bajóch a j e' spindeva
par un gelato o, e' massm, un bumbuló'.

Èl stè l'amór o sol par intarès?
La jha scelt lò: "La m'ha dè la mân dreta",
lassendum sfiducè, trest e deprès;

deluș e, soratot, queși in buleta,
e a faz fadiga a cunsulem, adès...
Jir nòta a j ho rubè la bicicletla!

Risarcimento A me, Margherita, piaceva; / ma piaceva anche a quel borioso / di Luigi: quindi doveva scegliere: / o solo io, o solo lui... // Lui era ricco e spesso le regalava / anelli, collane e, un giorno, anche un maglione. / Io avevo appena qualche soldo che spendevo / per un gelato o, al massimo, per un bombolone. // Sarà stato l'amore o solo per l'interesse? / Ha scelto lui: mi ha congedato, / lasciandomi sfiduciato, triste e depresso; // deluso e, soprattutto, quasi in bolletta, / e faccio fatica a consolarmi, adesso... / Ieri notte le ho rubato la bicicletta!

Benedetto Croce definiva i proverbi quali “monumento parlato del buon senso” e trattandosi di proverbi romagnoli si può affermare che Paolo “Peval” Turchetti, con il suo recente lavoro *Av salut. Proverbi e modi di dire in Romagna*, (Danilo Montanari editore, Ravenna 2014) ce ne offre un distillato particolarmente apprezzato dai cultori della lingua romagnola che, particolarmente nella città di Ravenna, vanta un nutrito pubblico di seguaci ed estimatori. Affollata all’inverosimile infatti, sabato 29 novembre ultimo scorso, la sala della Casa Matha in occasione della presentazione del libro che aggiunge un nuovo ed originale capitolo all’enciclopedia del “buon senso romagnolo” già frequentata da autori quali Spallicci, Ercolani, Foschi e, per stare sui più affermati contemporanei, Baldini, Bellosi, Miniati. Una compagnia dunque di eccellente livello in cui l’opera di Turchetti si colloca con assoluta pertinenza.

L’approccio dell’Autore – come del resto la sua “rubrica” in rete – segue il ciclo del dipanarsi dei mesi, scandito con le massime della nostra tradizione che più si attagliano all’andamento climatico, ai conseguenti lavori agricoli, al raccolto e alla trasformazione dei prodotti, alla conservazione dei cibi e delle bevande; naturale dunque che vino e norcineria vi abbiano preponderante rilievo. E, trattando di prodotti alimentari, non possono mancare nelle ricette culinarie gli insegnamenti della nonna e della mamma; come più in generale le “ricette di vita” inculcate dal babbo. Paolo è infatti figlio d’arte, nel senso che ha solide radici piantate in questa terra; per altro una fetta di Romagna, San Pancrazio e Ville Disunite, che contende agli altri cinquanta e passa cuori della Romagna doc il primato di “centro-della-Romagna-che-più-centro-non-si-può”; un dibattito che ci porterebbe lontano e che non intendo affatto alimentare essendo anch’io per il 50% di analoga radice, dunque testimone inaffidabile. E poi ci sono i Santi - santi del calendario romagnolo e’ Lunèri di

Paolo “Peval” Turchetti

Av salut

Proverbi e modi di dire in Romagna

di Mauro Mazzotti

Smèmbar - quelli che si rimboccano i calzoni e saltano nel tinaccio a piedi scalzi e che non cacciano di casa la consorte (come da tradizione) al tempo della preparazione del maiale, inibita alle donne, solo perché i santi non hanno moglie. Per il resto li vedresti benissimo lavarsi le mani nell’abbeveratoio e farsi una partita di *beccaccino* (o di *marafon*, a scelta) all’osteria, a fine giornata; confidando che il compagno di gara non effettui una calata sbagliata per non doversi turare le orecchie. Insomma: veramente un bel libro che merita un sentito ringraziamento e l’augurio sincero che non sia che il primo. L’edizione particolarmente gradevole dell’editore Danilo Montanari è accompagnata da una nutri-

ta serie di foto *d’antan* dell’Autore; insuperabile nei ricordi dei “bambini maturati” la cavalcata sui leoni del monumento ad Anita Garibaldi, premio ambito alla doverosa passeggiata domenicale nei viali della Stazione.

☺ ☺ ☺

Un piccolo saggio dei proverbi del mese di Febbraio:

**S’e’ piòv ad Fabrer
u s’impines e’ graner**
(*Se piove in febbraio
si riempie il granaio*)

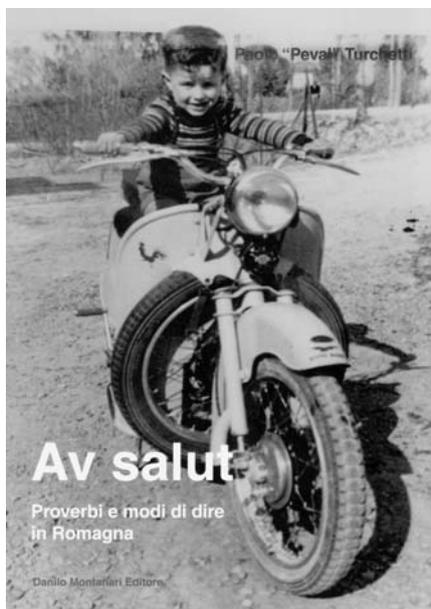
**Sant’ Egta
tèra arfièda**
(*Per Sant’Agata - 5 febbraio -
la terra rifiata*)

La terra comincia, dopo che i ghiacci hanno iniziato ad allentare la morsa, a respirare, tanto che per il 9 febbraio, Sant’Apollonia:

**Par Santa Pulògna
u s’pianta l’aj e la scalogna**
(*Per Sant’Apollonia
si pianta l’aglio e la cipolla*)

Sul fatto di piantare l’aglio per Sant’Apollonia ci sono moltissime titubanze. Ricordo che mio nonno lo piantava sempre in dicembre e poi diceva (il detto me lo ha riportato la mia mamma):

**St’ vù una bela aièda
par San Sfir ch’la seia neda.**
(*Se vuoi un bell’aglio, per San Severo -
1 febbraio - che sia nato*).



L'invito rivolto ai lettori nello scorso numero della Ludla [Novembre-Dicembre 2014, pag. 9] per un racconto che avesse come protagonista l'altra metà del porco - quella rimasta viva presso quelle famiglie che erano solite "ammazzare un mezzo maiale" - è stato accolto da Augusto Ancarani che ha inviato questa bella storia che si ispira, come era logico che fosse, al Visconte dimezzato di Italo Calvino.

E' mèzz porch

di Augusto Ancarani

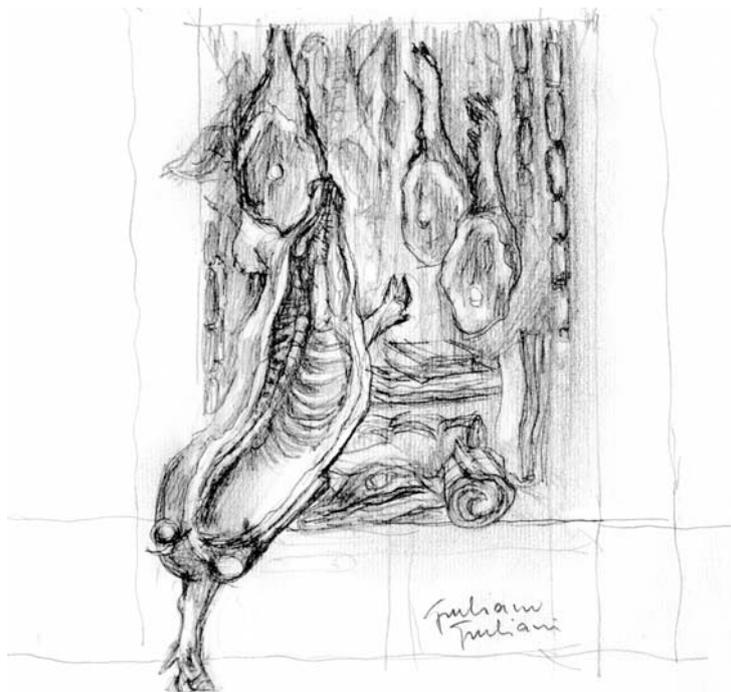
Illustrazione di Giuliano Giuliani

Antonio Domenico Suvini de' Stallett l'era cgnunsù indimpattott coma Nino e l'era e' piò bèl porch ch' u s' foss mai vest longh i rivel de' Seni. I dgeva che la su fameia l'avness da la Selva Litèna e che e' capostepit, Antonio Domenico Premm, s' u n' era una fola, e' foss un zignél. Cvel ch' l' è vera l' e' che Nino l'era propi un gran bèl porch d' piò che du cvintel, gras dur, gran magnador e cun una fata coda réza e superba ch' u gn' era un tira-giudur, che foss ou, ch' u i stasess a pera e gnèca i tira-bes dla piò bèla burdèla fresca e campagnola. Inutil arzonzar che toti al trói a gli cureva dri e che l' avess piò fiul lò int un mes che e' rè Priamo in tota la su vita. Cvand che i s' incuntreva, e' gal dla Checa u i dmandeva sempar, premuros: "Coma a vala la vita, Nino?" e lò u i arspundeve, superbiós e pota: "Vita da rè!". Mo dett che nèca i rè i pò finì mel, un brot dè Nino u i mess al mèn adoss e' mazler e sicoma ch' l'era un animel fura ad amsura, dò famei al s'era mesi d'acord par amazen un mèzz ignouna. Mo cvaiombar, al n'aveva fatt i count cun Nino, parchè, dopp che i avett amazé e' premm mèzz, e' sgond u s'arvulté e e' scapè veia ch' e' pareva ount. Zà un tel fatt e' srebbe sté straudineri, mo u l' gvintè incora d' piò, cvand che i s' n' adasett che e' mèzz Nino armast int al mèn di pcher l'era la pert cun l'anma bouna e e' mèz ch' u s'era libaré l'era svela cun la cativa:

propi coma un s-sciè che, cvand ch' l'è intir, l'è un armescval d' bèn e d' mel. Donca sol una mité d' Nino la fot trasfurmeda in parsot, zuzeza, grasul e e' rest; la mité cativa la s'dasè a la macia e la gvintè e' teror d' tota la Rumagna Estense, féna a e' pont che, cvand ch' u i era un delet ch' u n' s' atruveva e' culpevil, sobit la zènt la dgéva: "E' srà sté Nino". Al cosi agli andeva avanti uramai da un pèzz, cvand ch' e' vens un inveran acsè fredd, mo acsè fredd che Nino l'avett da dé fura da e' su rifugi stra i bosch e vni zò da la muntagna. L' era smagrè dimondi, mo l'era sempar impunènt, cumbativ, cativ coma un dimoni e cun l'idea fésa d' vandiché i turt subì da la su raza. Pr' e' mumènt, parò, la sghésa la l' faseva corar dri nèca ai pasarott e ai sorgh e u n' s' faseva riguerd d' instichess d' sparagvatt int al cà di cuntadei a rubé dal patet o e' pastou dal galein. Un dè, ch' e' mancheva poch a la zuba lova e la zènt l'andeva d' priscia a fé al su spes sèza gvardé tant intoran, Nino, ch' l'aveva incora piò fredd e fèm de' solit, u s'aventurè in zité e, striscend long al murai, l'arivè int e' Cors prinzipel. Tott i negozi i era iluminé a fèsta, pi sfundé d' roba da magné, cherna, cazazou, pes, furmèi, fruta, dulz, sèza scorar d' tott e' rèst. Una richeza, un sparvers par tott i gost da fé avni la voia d' magné nèca a chi ch' u s' foss livé da tevla un minut prema: figuress chi ch' avess la penza vuta da du dè.

Nino e' gvardeva cun l' occ d' un razé da la fèm ch' e' zerca indov butess par impiniss al budèll; int e' mentar ch' l' aspiteva e' su mumènt par salté dentar un negozi e fer al pruvesti, la su atenziou la fò atireda da la vitreina d' una granda salsamentareia cun una vigliaca d' una mostra d' salèm, parsott, copp d' insté e d' inveran, cutghei e grasul, ch' e' sarebb sté difezil d' avden dal piò grandiosi. E dnenz a ste negozi, ch' u s' ciameva "E' Paradis de' Porch", Nino e' vest si o sèt maiel tiré a brod scur, cun un grogn da lôt e i occ pi d' legrum, inznucé int la paciareina d' melta e d' nev, chi can-teva a capèla "Tombe degli avi miei" cun una pasiou, mo una pasiou e un ardor che mai: insoma piò mei che a la Scala. Nino l'armastè sbadzé e u n' saveva còsa pinsess: cvand ch' e' capè che sti purch i rindeva umagg a la memoria dal vetim dla su zènt, sbufunedi, par di piò, int una vitreina ch' la pareva un musei, u i avnet un magou e una tenerezza ch' u si sera smengh da un pèzz. Fèss a gvardé al forum d' un parsott, l'avett un colp a e' cor arcnosenduv i fiench d' ona dal piò bèli dal su ambrosi. E int ona copa d' testa l'artruvè al gvanz iluminedi da e' suris d' un' etra. E chi du zampou chi spinduleva, sfiurend apena cun al ponti e' piè dla vitreina, i era propi i pi d'ouna dal su tratouni, balareina famosa in tott e' mond. Mo u n' basteva: gvardend mei, l'avdè che nèca lò

l'era in mostra: chi salèm, cal zuzezz u i arcgnunsè èsar i zarmoi de' misclèl dal su budèli e chi grasul coma l'espressiou dla su flurideza la piò gnascosta. La vesta la si abarbaiè: l'era trop, u n'puteva piò resestar. E' sintè alora munté una cumuziou, una nustalgeia, una acsè granda voia d'artruvé e' Nino d'una volta, d'turné al gioi e agli ilusiu e ai sogn dla zuvintò, ahi, zuvintò ch' l' è amorta, ciò!, ch' u s' sminghè de' fred, dla fèm, dla scelereda scelta d vida ch' la l' aveva trasfurmé int un bandì. Non putend fer



etar, u s' struscìe, cun la disperaziou dl' armors e de' rimpient, contra e' cristall dla vitreina, coma par abrazer ogni salam, ogni parsott e fondass cun lò. E' fott acsè che la su pert bouna e la su pert cativa al s'artruvé fusi int una sola parsouna e cvel che i óman i aveva dsuni cun la viulèza e fott ou par amor, incora una volta. Cvand che e' salumir l'andè, piò terd, a tiré zò la saracinesca e' truvè dnenz a la vitreina una pèl d porch acsè sfrapledda e uramai sfata ch' la n'era piò bouna che pr' e' bidou de' rosch.



A so aquè Rolando, ogni tri dè a so aqvè ch'a t vegn a truvè, ch'a t pôrt un bël maz ad fiur, a t câmbi l'aqua e a t löstar la lapide.

T'an putré di ch'a n um cur ad te, u j n'è pôchi pricişi e puntuèli cmè me, sol o piòva, vent o sren, ogni tri dè me ariv puntuèla cmè un treno şvèz-zar.

Me a so sempar aquè int l'arcòrd de' nòstar grând amór ch'u n fnirà mai, mai, sta pu sigur.

Amarcòrd ignaquèl dla nostra vita insen, nenca tot i particular, quând ch'a s sen cnunsù, al pasigièdi, i prem beş, al premi ecitazion e... e' rëst, tot e' rëst...

E l'è pròpi e' rëst ch'u m'amânca, te t'an pu capì quânt ch'u m'amânca... e se la zurnèda la pasa lenta e vuita, la sera, quânt ch'a m stend in che lèt trop grând da par me sola, l'è peş, un bël pô peş.

E quânt ch'a môrt la luş, j ariva, preputent, j arcurd a mursèm l'ânma e u m ven int la ment cal nòti che cun la pasion ch'la s bruşeva queşi a n durmema.

La voja la j è, a n e' nascond, a n so miga un pèz ad legn, mo a reşest e a môrt che fugh pinsend ch'a so 'na

Ogni tri dè

Testo ed illustrazione di Sergio Celetti

dona par ben, ch'la jà avù sol un grând amór.

Parchè, u n j è dobi ch'a so me, fra nuitar du, quela ch'la jà vlu piò ben.



E l'è par quest che te t ci incora e' mi, e mëntar che me a sfiures sota e' peş de' temp, te t ci armast cmè int la futugrafi, surident che t'am guèrd da la curnişa uvèla d'uton.

A vit, Rolando, a jò savù farmè e' temp e te t'è incora tot i tu cavèl nigar, la faza fresca, senza 'na ruga, miga cmè me che u m vreb zinquanta istitut ad bleza par ardüşum un bişinin.

A so aquè ogni tri dè, a so manchèda sol pr e' temp ch'a so armasta in clènica... i dutur j à det ch'a sera gvarida... i magistrè a e' prucès j à capì... a vit quânt ben ch'a t voj... a t'ò mazè parchè a n vleva che t'am avdes invcè, sfiuri, pèrdar la mi bleza... no crèdum, quel a n puteva propi supurtèl. A t salut, Rolando, un beş e a s avden fra tri dè.

Il numero doppio della Ludla di fine anno che viene chiuso in redazione ai primi di dicembre ci impedisce di pubblicare quegli auguri dei nostri soci che ci giungono in tempo per le festività ma fuori tempo massimo per l'uscita della rivista.

Tuttavia, poiché non vogliamo che vadano dispersi, eccoli qui nel primo numero del 2015: l'anno è ancora lungo e, con i tempi che corrono, c'è bisogno degli auguri di tutti.



Auguri

Ròma, Nadêl 2014 - An Nôv 2015

Non... cun i cosp in ti pi pr andêr a scôla
che a cuntêl incudê e pê una fôla,
... ch'aven zarlê par tuchêr so cal vach
e fat la foja in si ùjum cun e sach,
... ch'a vnen da un mond ch'l'è spli dentr in te côr
mò che in te côr aven 'na vós ch'la n môr,
cun la lèngva di vèc in se cavdêl
a v dasen e Bon An e e Bon Nadêl.

Fernando di Plizêra
dèt Badarêla

Noi ...con gli zoccoli ai piedi per andare a scuola / che a raccontarlo al giorno d'oggi sembra una favola, / ...che abbiamo pungolato le vacche per incitarle al traino / e raccolto la foglia sugli olmi con il sacco, / ...che proveniamo da un mondo sepolto dentro il cuore / ma che abbiamo nel cuore una voce che non muore, / con la lingua dei vecchi ormai prossima all'estinzione / vi auguriamo un Buon Anno e un Buon Natale.

Ferdinando Pellicciardi



Tla luce de Nadêl

A i ò insugnê ch'a so drêinta un campsênt
un campsênt ad campâgna ad chi sa indvê
si murt ch'i è tótt in féila, e mè d'un chênt
ch'a guêrd chi murt ad tótt e' Mônd, alè!

par guèri, sfrutamént, dișàstar; têtnt'
purcaréi ad laguzêin, ladrêun, o chê
ch'i sta magnând la Tèra "têtnt e quènt"
- lòu ch'l'è di padrêun spòtich - i fa acsè!

Che mè a m séa insugnê a n so sichêur
ch'e' tréma tótt e' Mond e i Univêrs.
Mo t'un êlt têmp dvê ch'l'è scufètt e' mèl

l'arléuș la stêla che la arcêra e' schêur
(indvê che i bun pranzêipi i n'è andê pèrs)
tla luce ch'e' risplènd e' dè 'd Nadêl!

Gianni Fucci
Santarcangelo di Romagna, Natale 2014

Nella luce del Natale Ho sognato che sono in un camposanto / un camposanto di campagna chi sa dove / coi morti tutti in fila, ed io d'un canto / che guardo quei morti di tutto il Mondo, li! // per guerre, sfruttamenti, disastri; tanto / di porcherie di aguzzini, ladroni, o chi / che stanno mangiando la Terra "tanto e quanto" ¹ / - loro, padroni dispotici - fanno così! // Che io abbia sognato non sono sicuro / ché trema tutto il Mondo e gli Universi. / Ma in un altro tempo dov'è sconfitto il male / brilla la stella che rischiara lo scuro / (dove i buoni principi non sono andati persi) / nella luce in cui risplende il giorno di Natale!
Nota 1. "tranquillamente".



Un êtar Nadêl

L'è za cumpêrs al premi luminêri
a dis, coma tot j ên, ch'l'è avnù Nadêl.
L'è dri a fnì l'ûtum foj de' calandêri,
e aven eh'è bêla e' nôv par atachêl.

In cvêica ca, e' Presêpi i à inviê a fêl.
E' Presêpi! Ste zugh straudinêri
ch'u s'arcôrda che un mond fat ad barbêri
e' bastarep l'amór par armundêl.

Al fasen nêca nó. Che sta matena
a so andê a tu' e' scatlon da là int e' scur
int e'su pöst ad ciota int la cantena.

Cvânt ch'a l'ò avêrt, a lè int un cantunzin,
ch'u j éra atórna al pigur e i pastur,
Marì la tniva in braz e' su babin.

Silvio Lombardi

Un altro Natale Sono già comparse le prime luminarie / a dirci, come tutti gli anni, che è arrivato Natale. / Sta per finire l'ultimo foglio del calendario, / ed abbiamo già il nuovo da appendere. // In qualche casa hanno cominciato a fare il Presepio. / Il Presepio! Questo gioco straordinario / che ci ricorda come un mondo fatto di barbarie / potrebbe essere rinnovato dall'amore. // Lo facciamo anche noi. E questa mattina / sono andato a prendere lo scatolone che è al buio, / nel suo posto di sotto in cantina. // Quando l'ho aperto, lì in un cantuccio, / con attorno le pecore ed i pastori, / Maria teneva in braccio il suo bambino.

Il dialetto romagnolo è una strana combinazione di svariate lingue modificate e sovrapposte nei secoli probabilmente già da prima che comparissero i primi scritti attestanti l'esistenza di una lingua che non era il latino né il volgare italico. Nel trascorrere dei secoli ha inglobato termini celtici e gallici, greci, franchi, germanici e persino spagnoli in un substrato che probabilmente prima ancora di essere latino era etrusco. Non lo sappiamo dato che non esistono documenti scritti delle civiltà più antiche quali ad esempio quella Villanoviana. Quello che sappiamo è che in tal modo il dialetto è divenuto quasi una lingua a sé, adattabile nelle sue espressioni allo scorrere dei tempi ed a tutte le diavolerie del progresso, nel bene e nel male, viva e capace di inventiva ma pur sempre con un occhio alle cose conosciute, ai riferimenti che tutti possono comprendere alle attività pratiche dei mestieri o della campagna sempre ben presenti.

Così se uno dice "A so mèl insalè" per dire che non si sente molto bene, anche inconsapevolmente fa riferimento al mestiere del carradore dal momento che la "sala" non è altro che l'assale del biroccino ed è evidente che un assale montato male non conferisce un buon assetto all'andatura del carro stesso. Un tizio allampanato diventa immediatamente una "zarbèla" ovvero stollo (palo centrale del pagliaio), una ragazza piccola e rotondetta ha buone possibilità di diventare nota come la "parsutina" (prosciutto piccolo e nell'accezione del termine c'è anche una connotazione vagamente compassionevole), un tale con ascendenti famigliari di specchiate virtù "l'è ad zòca bona" ovvero il tronco da cui discende è sano e se poi sa particolarmente il fatto suo "l'è du quajun coma do biedli" (ha due testicoli come due bietole); una persona minuta viene riconosciuta immediatamente come "e' rell" (il grillo), mentre "e' rillon" non è altro che il contrabbasso anche se a prima vista potrebbe essere

Quale futuro per il dialetto?

di Alessandro Gaspari

un grosso grillo e via discorrendo. Le espressioni dialettali rendono molto meglio in tal modo il pensiero, la vividezza dell'immagine conosciuta a tutti i livelli assicura la comprensione dei concetti attraverso il paragone, e l'apparentamento a fatti o cose di sicuro riconoscimento scolpisce nella memoria un ricordo immediatamente recuperabile per situazioni simili di cui discutere con cognizione di causa. Le malattie invece suscitano un discreto imbarazzo, quasi un pudore che non invoglia alla discussione, a parlarne, limitandosi all'uso di una terminologia generica che prevede la spartizione in due grandi categorie: quelle che ti fanno morire "un malazz" (generalmente un tumore) e quelle che "coma ch'l'è avnù e' pasarà" che comportano fastidi ma "u i vò d'la pazenzia", per passare a quelle di origine incomprensibile e i cui nomi altrettanto incomprensibilmente vengono storpiati (la labirintite diviene semplicemente "birintite", tanto l'articolo c'è già). La vecchiaia poi comprende di suo quasi tutti i malanni

conosciuti in un'ottica di ovvietà che non merita neppure il soffermarsi a pensare ad un rimedio mirato. Quello che mi sfugge è il criterio secondo il quale le cose divengono maschili o femminili nel dialetto parlato. Diventa femminile "il diabete" mentre, se acquisti per esempio dei finocchi al mercato devi distinguere tra maschi (quelli belli panciuti) e femmine (quelle sempre panciute ma tendenti ad allungarsi) e finocchiette (ma questo è più comprensibile). Esiste "e' còmar" e "la comra" non già distinti per varietà ma unicamente per la forma nelle versioni rispettivamente tonda, tipo ferrarese, ed allungata ed esistono le gambe "al gamb" ed "i gallon" rispettivamente anteriori e posteriori della sedia. È evidente che il bisogno di distinguere, di farsi capire bene prevale; la chiarezza innanzi tutto. Questo è diventato "il problema". Dato che nel dialetto la terminologia riferita alla tecnologia attuale è quasi inesistente, anche se qualche parola può essere adattata alla bell'e meglio, il tutto può essere interpretato, assieme alla disparità delle provenienze dei romagnoli di domani, come causa della progressiva sparizione del dialetto stesso. Nel nome della chiarezza riferita ai dati di un mondo che non è più quello di ieri invece di parlare con inflessione ravennate o santasofiese si parlerà in un misto di inglese, italiano e quell'incomprensibile slang proprio delle conversazioni coi telefonini con buona pace del vernacolo: ma pazienza, tutto cambia.



Me a so Spray e a so un ragaz ad vintisé an. A so crisù t'un paesin ad campagna, un ghet ad Arzoun vers la culeina. In tond ma chesa mia u jè snò bar e discoteche, e zira un sac ad ragaz come me, mo ch'jà un sac ad bajoc ad piò tli bascoze e che i chempa na masa mej ad me. Avì mai pens che discoteca in dialét l'an si tradus? Us dis Discoteca! Anche House e R&B in dialet l'in gambia. Jè i tip ad musica che a son me! A son... a met so i disc, miscelo, mixo a miscè una canzon s'un'enta! A faz balè chi burdlet piò zovne ad me. Um pis ad vedje saltè, sudì, des di spintoun, rid. In mi pjs quand i s'imbriega e purtrop, il fa spés. Me però agn'i pos di njnt perché quand a son per lor l'è un ad i mument c'am sent viv, impurtenant. Un ad i poc mument c'a so tra la zenta.

Mo me am sent viv enca quand a so da per me perché me a so un Writer, un ad chi "sgrazid" ch' i scriv t'i mur! Musica da puret e "street art" jè, da sempre, i mi do modi da comunichè s'e mond. Se, perché me an parleva e anche ades a perle poc. Ma me e mond un mi pjs! A ne so perché! A so che me i mi ba an l'ho mai cnusù! La mi ma, pureta, per fam cres la a fat töt i mistcir d'e mond. Se, anche e mistcer piò vech d'e mond! At chesa mia j'entreva un sac ad omne. Una sera l'è entre tre faze brute, je andè töt tre ad là e ja cmenz a mnè ma la ma. Me a pigniva mo a sera trop znin e an ho pudù fe njnt. Quand je scap da la camra dla ma, lia la era tötta masacreda ad bote e un ad cal bestcie um'ha det "se palli tonno e t'ammazzo!" Me am so spavent e an'ho parlè piò sa njsoun: per vintzinq an! La mi ma la ha prov ad curem. Dutor, specialista, strolghe, ajò vist töt mo gnjnt, me a n'ho mai vlù parlè.

Pu, la ma la è morta e me a so crisù s'i non. Spray, e fiol dla putena! Per la zenta d'e mi paes a so sol e da sempre Spray, e fiol d'la putena. Per vendichem ad stà cativeria me a ho culurè al porte ad chesa o i vidre dal machine ad quasi töt, e un' è che propi töt im voja un gran ben, anzi! Mo ma me un m'importa nijnt. Bret arbelt sla visiera didrè tla testa, maja

Spray e Suris

di Claudio Casadei

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto vincitore della 5^a edizione (2014)

del premio letterario "Sauro Spada".

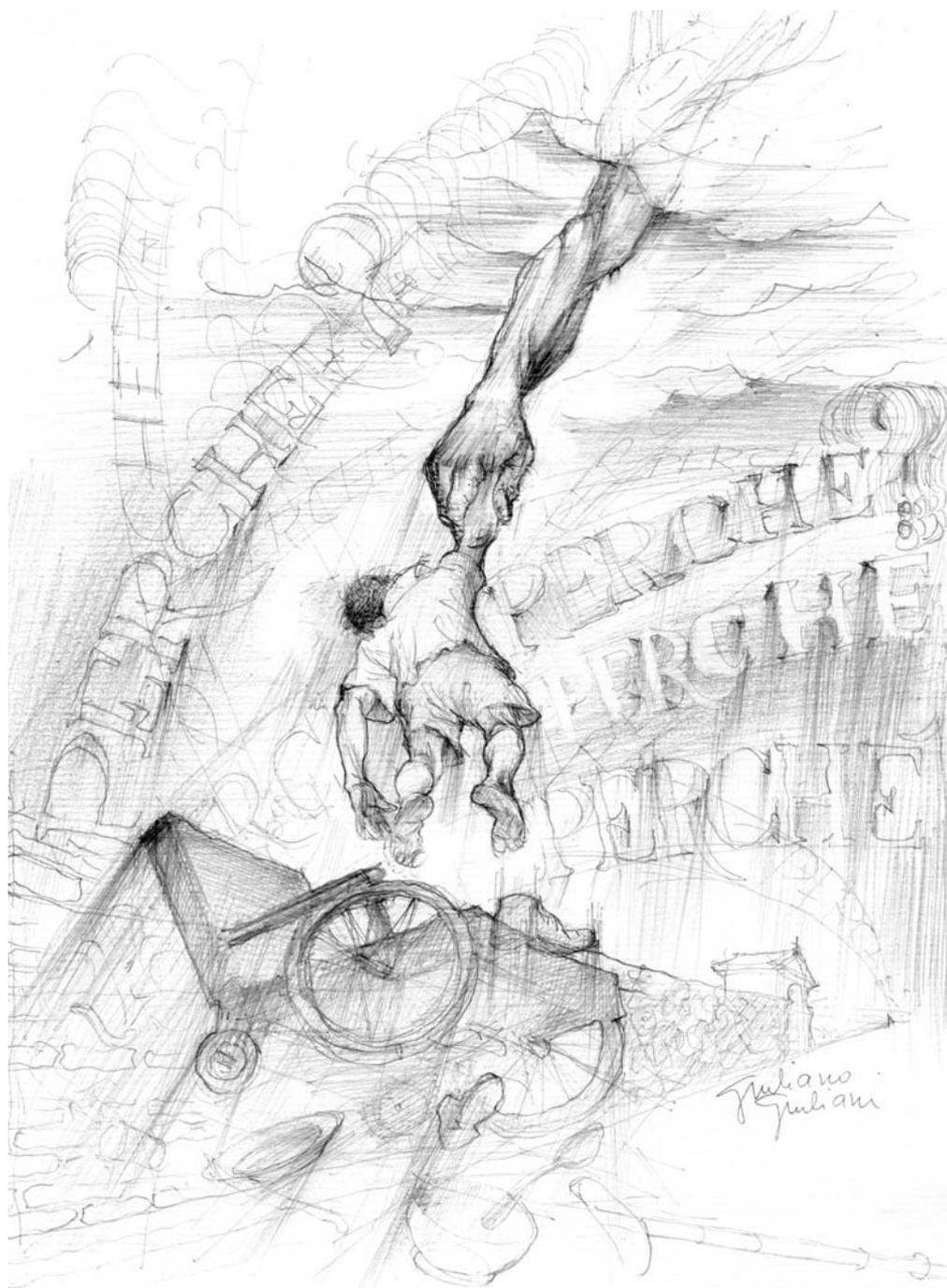
da football americhen d'i Redskins, i indien, piò lerga ad un pera ad msure rispet e neceserie; e calzoun slà lofa m'e cul che tra caval e znoch ujè se e na un pelme e scherpe da ginnastica senza lacet. Me am vistis isè, per ves divers, per di ma la mi zenta che me an so come lor, me a so contra ad lor perché a so divers! A n'ho brut vizie, an røb e per magnè a faz e garzoun. A lavor t'un negozie ad feramenta e Gino, e padroun, um vo ben daverà. Per met a post t'e magazin un gnè bsogn ad scör e me a lavor fort: isè e temp e pasa prima e, dop e lavor, a pos andè a fe quel c'um pis! Me a voj culurè e mond. E Gino um'ajuda: senza che la su moj l'al sava um rigala un sac ad bumbulete spray e ogni tent zent euri! Per me l'è quasi na sgonda pega! Al bumbulete spray agl'è sempre sa me! A ho una vecia Vespa cinquenta mimetica, camouflage com i dis ades! Un portapac daventi s'una caseta ad plastica e töt i color viv: ros, zal blu, bienc, e nir. Didrè al bumbulete piò grose per rimpì lettre e figure. An faz per di mo me a so brev: a ho e stile ad Andy Wharol e al forme ad Botero cundid d'un linguagh ch'i dovra i rapper. Figuri e letri "incionazede", stilizede com l'ij pis m'i burdel piò znin. Al so c'a per un sburon, mo i mi in'è scaraboch a casach! Agl'è opere d'arte impruvisede t'i pilon d'i pont, sli cassette dla posta, t'i mur dal chese diruchede, t'i sotapasag. Qualche volta t'i mur dal recinzion, mo ilè dopo im denuncia. Stavolta però dop d'e lavor per magnè avrò e lavor per divertim.

T'e mi paes, propri sota al scole ujè un mur che disegna un spigle e e fa da fienc m'un marciapid ch'e partis da un chemp per arvi ma gnint. Un sac ad sold but via per arvinì una scarpeda do che Pino e cantunier e pianteva al rose e a mag l'era un que-dre. E sindache, cl'è un zovne, um'ha det "Fa te, mo fa un bel lavor!". Me e mut, e deliquent s'un incarich d'e Sindac. Ostcià ad gust! Tre de per fe una centnera ad metre ad graffiti, per fe più bel un mur bröt snò com'è politic c'ul ha vlù. Per e graffito me a o pens m'una spiaggia vista s'i och d'un burdel mased sota un sdrai. Spiagia peina ad pedghe, e s'e sfond e mer, e intod e punt'ad vista d'e burdel: zugh, pale culurede, sech, ciche ad zigareta, paserot, borse frigo umbrelon. E pu un mond ad pid... ad dona ad om, ad burdel, pulpach pin ad pel e caveje tatuède. A lavurarò la sera, dop la feramenta e la mateina prest prima dla feramenta: l'isteda la m'aiuda! La prima sera c'ariv am met a disegnè i contorne dal figure e, quasi sa me, l'ariva una sgnora s'un pasigein piò gros ad quij nurmel. Da seda un burdel tut pighid, defurmed da un ad chi mel vigliac che in perdona e un po' a la volta it porta in Paradis. Mo a la faza d'e su mel che burdlet l'eva do och azur e un suris che e pareva di "a so viv e a so cuntent listes". Mentre me a lavureva a sintiva chi do och ch'im cumpagneva riga per riga. Quasi um deva fastidje, pu a ho vist la dona, la su nona, parlè sa lo s'e linguag d'i segn, quel d'i mut e mi modi ad comunichè! Allora a jò det, quasi incazed, "Ut

pis?” Lo u s’è mos un po’ e pù um’ à suris e l’ha batù do volte i su och blu! La sgnora, cla prigheva daventi una cileta dla Madona ilè da pres, propri daventi m’e spigle d’i mur, mo ugn-i scapeva njint, l’am dis “Fa così quando dice si, gli piace quello che fai!” Aj dig grazie sal mene e a cuntinue, pu am gir e a dig m’e burdel ”me at cem Souris ut pis” e lo sbat i och do volte: l’è un se! Um ven da rid e aj scric un och! A vag. La mateina al cinq a sarò d’arnov ilè, l’è isteda, mo se e piov? A disegn come un mat, per la prima volta la genta la pasa, la guerda e l’an cema i carabi-

nir. Anzi, Paolo cl’è un ad chi ragaz in divisa um porta e caffè e Gino, e mi padron, e pasa e um rigala dis bumbulete culurede. Vers al set l’ariva la sgnora e Suris, al salut e lo e rid e ma me um per ch’e sia che fradel c’an ho maj avù! Dop e lavor l’è la volta d’i culor. E blu e tôte al tonalità d’azur jè e culor c’a preferis. Anche Souris l’è inamured d’e blu. E mentre um dà cunseglie per fe più bel un zil s’al novli cal rid e un mer s’i pes ch’i vola fora dl’acqua e nost lavor (ormai un’è più snò e mi) l’è bel e fni. Dmen dop mizdè, in temp s’i temp a d’e Sindache che l’ha da fe

l’inaugurazion ad non so cosa, perchè ique intorne l’è ancora un cantier vert, al fnem. La mateina d’e dop me ariv prest. Contorne, sfumadure, colp ad lusa e la firma. Per non Writer la firma la è impurta, un lavor senza firma un’è nienca un lavor. Souris l’ariva terd, e un per menc alegre d’e solit. Ai fac veda i utme lavuret...e lo e sourid, ma qualcosa un va. La dona cla è sa lo l’al guerda, la smet da prighè e la scapa via punzend t’ la caruzina com l’an aveva mai fat. Arvenz com’un pataca sal bumbulete tal mene e a sper snò da no avè capi. La sera a fnirò... l’è un p’chè c’un gnè e sol. E lavor in feramenta oz un fniva mai. Ariv daventi ad che mur praticament cumpled. La nona ad Souris la e za ilè e l’am dis che Souris l’è vulè in Paradis. A tir un’urle ch’il sent da Murcen e pu a cmenz a dmandè “Perché, perché, perchéèèèè” e pu ancora “Perché, perché, perchéèèèè” ... um’era arterne la parola! T’un sgond a decid, a ciap al mi bumbulete e a tac, da la celeta bienca a disegn un braz fort che e ciapa la mena d’un burdel e ul tira so tra al nuvle, mentre i pez d’una caruzela cla si spaca tōta i casca da bas, i si spargua sora e marciapid e is va a scioj t’i disegn d’e mur. Un disegn fat tut a sfumadure ad blu cume uj pisi-va ma Souris. A cuntinue a culurè e, tra al legrime, a di una sola parola “Perché, perché, perchéèèèè”. Pu mentre a firme tōt e a arcoj la mi roba per scapè via per la paura che avè disegnè sora la cileta un sia un lavor gradid, al nuvle li s’irva e un rag ad sol u si stempa proprie sora la nosta firma “Spray & Souris”. L’è cume un fil zal che e culega e mur e e zil, un pont do che anche Souris e po’ salté e rid e ma me um per da sintil cantè “finalment Spray am sent libbre anche me!”



Una categoria a parte, per quanto pur sempre legata al regno tenebroso e sotterraneo, è rappresentata dai rettili. Anche le comuni bisce, benché non dotate di poteri magici particolari¹, sono al centro di una rete di significati simbolici complessi. Di solito questi serpenti, del tutto innocui per l'uomo, sono ritratti nelle fiabe romagnole come voraci, predatori di piccoli animali che l'eroe o l'eroina salvano guadagnandosene la riconoscenza, come succede alla ranocchia salvata da Sole, la quale si sdebita salvando a sua volta il giovane da un terribile mostro acquatico²: nello schema di questo episodio si può ravvisare la metafora dell'azione umana volta a contrastare le forze del caos e dell'oscurità rappresentate dal serpente, simbolo che la fiaba popolare ha inglobato al suo interno rendendolo funzionale alla propria struttura.

Un tipo particolare di serpente, particolarmente radicato nel patrimonio folklorico della Romagna, ma diffuso anche in altre regioni, è costituito dalla *besabôa*, che, nella descrizione di Calvetti, appare come "un mostruoso serpente, dotato di una grande bocca, da cui il bambino poteva essere morso, succhiato, ingoiato, vomitato"³. Ne *La fôla dla Liolinda*⁴, questo essere terrificante viene rappresentato come *un giavlaz d'un sar-pent grôs coma e' tmon d'un car e longh trènta brazza: s'e' ciapéva un pér d'bu, cun una streta u i fašéva dè fura i parament dala boca e tot al budèl pr e' cul, e s'Imbranchéva un car, u l'fašéva scrucelè coma s'e' fos d'canarèl*.⁵

Infine, un altro importante membro del rettilario fiabesco è il drago, che compare in numerose narrazioni come la mostruosa prova che l'eroe

Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole VII - Il bestiario (Parte terza)

di Cristina Perugia

deve affrontare e sconfiggere per liberare la principessa: "un bison longh vent brazza, ch'l'à sèt tèt e una còda dopia ch'e' dêrca in qua e in là coma una frosta"⁶. Anche questo animale meraviglioso, dai molteplici significati a seconda delle culture, come tutti gli altri rettili, può essere interpretato all'interno dell'universo fiabesco, attraverso una duplice simbologia: da una parte esso incarnerebbe i poteri del caos primordiale, la forza indomita della bestialità, e dall'altra, in una prospettiva cristiana, esso viene a coincidere con il Maligno e con il fuoco della dannazione eterna:

"Nelle fiabe e nella saghe la vittoria sul drago costituisce spesso una prova che l'eroe deve superare per ottenere un tesoro o liberare una principessa prigioniera. Da questo punto di vista, il drago è il simbolo dell'animalità selvaggia che può essere sconfitta dalla forza disciplinata. Il simbolismo cristiano vede nel drago un'incarnazione del Demonio, o Lucifero, scon-

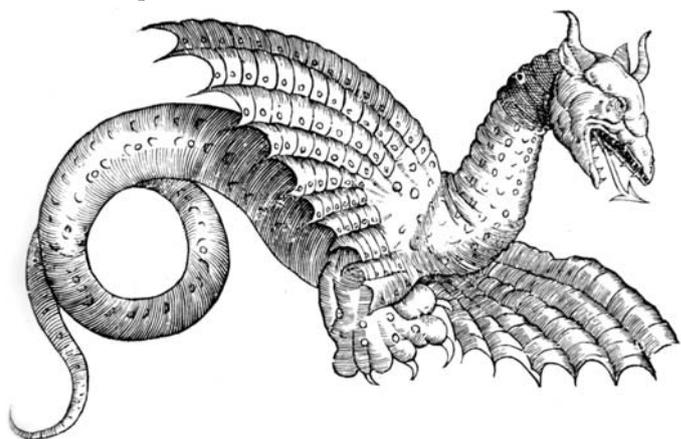
fitto dall'arcangelo Michele e precipitato nell'inferno. Per questo i draghi vengono spesso collegati al fuoco e sono rappresentati nell'atto di spuntare fuoco (...)"⁷.

Come si è visto, tutta la struttura fiabistica è in realtà fondata sull'incontro-scontro tra le forze della luce, rappresentate in primo luogo dall'eroe e dagli aiutanti magici, e le forze delle tenebre, simbolo di morte ma anche di rinascita, incarnate dai personaggi antagonisti e dagli animali ad essi legati. Suscettibile di molteplici possibilità interpretative la fiaba, con la sua sottile magia e il suo fascino ipnotico, non cesserà mai d'incantare.

Note

1. Anche se in esse si può celare un giovane mago vittima di un perfido incantesimo, come nella fiaba *E' bison faldè* (Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. III, Ravenna, 1995. Fiaba n. 45).
2. Baldini - Foschi a cura di, vol. II, 1994. Fiaba n. 23. *La fôla d'Sól*.
3. Calvetti, *Antichi miti di Romagna: folletti, spiriti delle acque e altre figure magiche*, Rimini, 1987, p. 137.
4. Baldini - Foschi a cura di, vol. III, 1995. Fiaba n. 49. *La fôla dla Liolinda*.
5. *Ibidem*, p. 218.
6. Baldini - Foschi a cura di, vol. IV, 1996. Fiaba n. 101. *Bartoc e e' curmac*.
7. Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, Milano, 1991, p. 161.

Fine





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

malè, malatia, [a]malès. I più ne ricavano l'etimo dalla fusione di *male habitus* presente in una frase di Aulo Gellio, *Noctes Acticae* IV 20, dove al padrone, un cavaliere *habitissimus* (ben messo, florido) è contrapposto un cavallo *nimis strigosus et male habitus* (troppo macilento e malandato)¹. Da *male habitus*, poi **malabtus* 'malandato', 'malmesso', si passò al volgare toscano 'malatto': in origine con la doppia t, sopravvissuta solo nell'italiano 'malattia'. In dialetto gli esiti finali furono il verbo riflessivo [a]malès, e poi gli aggettivi malè, amalè, maladéz, e i sostantivi malatia, malàz. Da *malus+annus* 'brutta annata' venne malànn, esteso dal raccolto dei campi ad altri danni. Tra le locuzioni: artruvès e' mèl, e' malànn e la ca adòs, come capita alle vittime di frane e terremoti. Anche il 'dolore' divenne sbrigativamente e' mèl: fam avdè in do che tu s' sent [e'] mel o do ch' u t' fa mèl.² Malàz indica un male incurabile: ui è ciap[è] un [brot] malàz, contrapposto a un mèl da poc o da gnint, ma pure a di dulurin che dal volti i è viglièc, parchè i pè gnint e i è invezi ròba

gròsa; si aggiungano: l'è tot e' dé ch'a i ho mèl a la penza: ma a m' aspèt ch' u pasarà, s' u n è vigliac e, per scaramanzia: a que, o u pasa e' mèl, o u pasa l'amalé: o la va, o la spaca.

Qualcun altro invece di *male habitus* per malé 'malato' suggerisce *male aptus*, dove *aptus* è il participio pass. del raro verbo lat. *àpere*, più spesso usato nelle forme iterative passive *apisci* e *ad+ipisci*; *aptus* a sua volta dà *adaptus* 'adatto' e 'inadatto'; in dial.: adàt, adaté, adatès, adatament, ecc.³ Tuttavia *male+aptus* spiega meglio l'aggettivo dial. malibé, femm. malibéda, raccolto dalle labbra di una vecchia di Galeata da poco scomparsa, forse l'ultima che da quelle parti l'usasse ancora. Intendeva dire d'essere già impegnata in un lavoro che la sfiniva, lasciandola s-ciantèda o s-centa da la fadiga. In ogni caso, le varianti malipé (agg.) e malip (sostan.) - con p o con b - sono registrate anche nei vocabolari dialettali che sembrano insistere non sullo sfinimento momentaneo, ma sui travagli e gli 'stenti' che rendono grama un'intera vita, forse perché ci si adatta male alla fatica che schianta.⁴ Sono voci scomparse, di cui qua e là riaffiorano le tracce, come capita con gli strati geologici.

Note

1. 'Abito' è pure il modo di fare, il modo d'atteggiarsi, di presentarsi, ecc. *Bene habitus* è 'ben educato', 'di buone abitudini', le quali sono come una 'veste': si passa così dalla persona all'abito (benvestito) e, già in lat., ad *habitare*: Petronio, *Satyr.* XLIV: *...tunc habitabat ad arcum veterem...* (allora abitava presso l'arco vecchio). Da *habitus*, participio passato di *habère* 'avere', con coniugazione e vocale tematica cambiate (a che diventa i), abbiamo anche inibi 'inibire' e 'inibito' e dišinibi 'disinibito', nonché pruibì: 'proibire' e 'proibito'. Inoltre da *habere* derivano *habilis* 'abile' - àbil, inàbil e disàbil -, nonché *debilis* [de+habilis], dèbol 'debole', e poi dibulèzza, ecc.

2. Fino a tempi recenti, chi parlava o udiva parlare di malattie e di malanni di terzi, pur se fosse solo un foruncolo, evitava di toccarsi nelle parti del corpo dove un altro era stato colpito e metteva in guardia altri dal farlo: bèda a no tuchét a

lé, ch' u 'n ti s'atècca e' mèl enca a te. Il pregiudizio, assai diffuso fino al secolo scorso, compare già in Petronio, *Satyr.* LXIII: *salvum sit quod tango* (sia salvo ciò che tocco). Se poi chi era sano s'ammalava, era *quia scilicet illum tetigerat mala manus* (perché, si può dire, l'aveva toccato la 'mala' mano) che inavvertitamente trasmette il male.

3. Adàt e derivati, da *aptus* 'atto', già in lat. dava origine ad *ineptus* 'inètto' e *adèptus* 'adèpto': colui che segue pedissequamente una dottrina religiosa: voce tanto dotta da conservare anche in italiano il gruppo consonantico pt. Ma è d'uso più frequente l'omòfono at 'atto' lat. *actus*, dal verbo *àgere* 'agire', 'fare', da cui si traggono pure azìon, sudisfaziòn (da *satis+facere*, cioè fè sa o fè asé; ecc.), con le locuzioni: at dla cumédgia; brot att; èt da no fè; at giudiziéri; ecc.

4. Malipé e malip 'stento' sono registrati nei vocabolari del Morri (Faenza 1840), del Mattioli (Imola 1876), dell'Ercolani e del Quondamatteo (Rimini), non in quello del Masotti (Ravenna): tutti compilati tra la via Emilia e il mare. Ma malibé[da] era la variante galeatese molto distante dalla via Emilia e dalla parte opposta.

ě ě ě

érta: in ital. *erta, salita ripida irta di pruni e spini tra boschi e incolti*: è un vocabolo da montanari. Dante l'usa più volte, riferito alle balze infernali. C'è chi lo fa derivare dal part. pass. del lat. *erigere* 'erigere', 'érgere', ecc.); ma appare più convincente come etimo l'agg. lat. *hirtus* 'irto', 'ispido', 'irsuto'. Lo usa Stazio, *Silvae* III: *hirtos gressos... vitat* (evita gl'irti passi) come quelli del *saltus* (da 'salire'), nel senso di 'burrone' o 'balza'; e ancora, *Silvae* IV: *hirta dumis saxa* (sassi irti tra i cespugli). Il femm. sing. in -a è un residuo del lat. plur. neutro. Modi di dire: stasiv a l'erta (state in guardia); l'è a caza par l'erta; èss in chév a l'erta; con al gambi o con e' cul a l'erta; rapè só a l'erta cumpagn a 'na chévra; ecc. Sui monti circolava il proverbio: s' u diş da bòn, l'amór u t' fa pisé a l'erta, 'contro il cielo'. Escludendo il senso letterale, s'intende che spinge a far cose fuori dell'ordinario; tradotto - non sempre per gioco - fóra dl'urinèri.



Stal puiși agli à vent...

Premio di poesia dialettale
"Aldo Spallicci" - Cervia
Edizione 2014

E' pizòun u n' e' sa

di Antonio Gasperini - Montiano
Primo classificato



Dòp un vòul a là vajòun
int e' sòul dla matòena,
un pizòun vagabònd
u s'è farmè sòura e' campanèil
dla cisa bandunèda
in zéima a la culòena.

Figghèt, dninz a e' spècc de' zil,
e' fa tulèta sènza prisìa
pròema ad tufés d'arnòv int l'aria
du ch'u s'è smòrt e' sòun dla campèna
e che ciòul stéil dla pórtà
ch'e' cumpagnèva discrèt
l'antrèda móta dla su zénta.

A mòl in che mèr ad silénzi
e' pizòun u n'sa
e u n'ha memòria de' témp
ch'l'ha scanzlè ènca al pedghi
dal dònì ch'al rapèva i suntir
cun e' rusèri 't al mèn.

E incù, di scurdadòur
in direziòun dla cisa
- che e' pizòun u j pasa sòura
sènza emuziòun -

l'è rèrst sòul una réiga nira ad ròugh
ch'l'ha spléj par sèmpra
la su stòria.

Il piccione non sa Dopo un volo senza
meta / nel sole del mattino, / un piccione
vagabondo / si è fermato sul campanile
/ della chiesa abbandonata / in cima
alla collina. // Civettuolo, davanti allo
specchio del cielo, / fa toilette senza fretta
/ prima di tuffarsi nuovamente nel-
l'aria / dove si è spento il suono della
campana / e quel cigolio sottile della
porta / che accompagnava discreto / l'in-
gresso muto dei fedeli. // Immerso in quel
mare di silenzio / il piccione non sa / e
non ha memoria del tempo / che ha can-
cellato anche le orme / delle donne che
salivano i sentieri / col rosario nelle
mani. // E oggi, delle scorciatoie / in
direzione della chiesa / - che il piccione
sorvola / senza emozioni - / è rimasta
solo una riga nera di rovi / che ha sepol-
to per sempre / la loro storia.

ě ě ě

La goza

di Franco Pongeggi - Masiera
Secondo classificato



A l'impruviş stanòt a-m sò scidè,
acsè, sènza un mutiv o una raşòn,
un sèns d paura, cvèşi, un'impresiòn,
l'è coma un smarimènt, mo a n'ò sugnè.

Int e' silénzi ascult, ascult, e u-m pè
d sinti còma una goza int un bidòn,
un bàtar sòrd e sènza interuziòn,
un rubinet ch'e' pèrd, e a-m sò livè.

A strec e' rubinet, mo l'è listes,
incóra a sènt, la pè una calamita
ch'l'atira e' mi pinsir, a sò şmari,

a stèg a oç avirt, e a jò capi:

u n'era e' rubinet, l'era la vita,
ch'la pasa goza a goza e la-s fines.

La goccia All'improvviso questa notte
mi sono svegliato, / così, senza un motivo
o una ragione, / un senso di paura, quasi,
un'impressione, / è come uno smarrimen-
to, ma non ho sognato. // Nel silenzio
ascolto, ascolto, e mi pare / di sentire
come una goccia in un bidone, / un bat-
tere sordo e senza interruzione, / un rubi-
netto che perde, e mi sono alzato. //
Stringo il rubinetto, ma è lo stesso, / anco-
ra sento, sembra una calamita / che atti-
ra il mio pensiero, sono smarrito, // sto a
occhi aperti, e ho capito: / non era il rubi-
netto, era la vita, / che passa goccia a
goccia e si esaurisce.

ě ě ě

Ritrat

di Marino Monti - Forlì
Terzo classificato



Chi ritrèt
fat ai vèc,
parchè ch'i n'mura,
custudi int la cardènzà
j è int j óc
una fiumàna
ad sógn e paròl.
Óc ch'i t' s'afèrma
dninz,
ch'i n' lasa pedghi,
ch'i s'aracmànda
a e' témp.

Ritratto Quei ritratti / fatti ai vecchi,
/ perché restino vivi nella memoria / con-
servati nei vetri della credenza / sono
negli occhi / una fiumana / di sogni e
parole. / Occhi che ti osservano / che
non lasciano impronte, / che implorano /
il tempo.

Dōnca, avi da fê da savé che mè a n séra andê in curira (e gnānch in tréno) dapù che int al curir u j'éra incóra e' bigliëtteri ch'e' paséva straméz a la zēnt par fêr i bigliët, che srà bèle che pasè piò 'd trent'ën; una matēna a duvéva andê a Cișēna (mè a stēgh a Bartnōra), a vēgh par mètr'in mōt la màchina mo li la n dà sēgn d vita; cl'êtra màchina, ch'u l'adrōva la mi mōj, u l'éra avnuda a tu' e' macānich e' dè prēma par purtēla a la revisiōn; a ciēp sò e pu a vēgh in Piažeta pr'avdê s'ariv a ciapè la curira par Frampul che alè pu e pasa cl'êtra curira che da Furlè la va a Cișēna; par furtōna la curira la n'éra incóra arivēda, a fēgh e' bigliët da e' Barbirīn (che fa e' barbir mo e vënd nēnch i bigliët e d sora-nōm i i diș Farlōta) e cvānt ch'l'ariva la curira a munt sò ch'a sēma sōl in du, mè e una vcēta ch'l'avnéva da Pulēnta e a s mitēn insdé addninz, mè da un cānt e li da cl'êtar. Cvānt ch'a sēn impēt a e' vignōn, l'avtēsta u s vōlta cōntr'a mè e pu um fa "Ha l'abbonamento?" "No, no" a i dēgh mè "a j'ò fat e' bigliët"; e lò "Ha obliteratedo?"; ciò, mè a sintim di' sta parulaza, che mè a n savéva cōs ch'l'avlēs di' (e di' ch'a j'ò fat nēnch un pō ad scōla, mo cvānt che mè andéva a scōla sta parulaza la n gn'éra) l'è coma ch'i m'avēs dè un pōgn int e' stōmgh; a j'ò pinsè, ciò, che stuchicvè u m vōja tur in zir? Obliteratedo a chi! Parò a sò stē chēlum e a j'ò dēt "A n'ò capi"; e lò dlēt "Ha obliteratedo?"; "A

Obliteratedo

di Enrico Berti

m'avi da scușè mo mè a n capēs"; e lò "Ha obliteratedo il biglietto?"; òs-cia, a j'ò pinsè mè, e' bigliët, mo cs'òja pu da fê cun e' bigliët? Alóra cla vcēta, ch'la m paréva la mi nōna, la sēlta sò e pu la m fa "Ch'u me dēga a mè e' bigliët, ch'a i pēns mè"; ai dēgh e' bigliët e li tic-tac int la machinēta,

ciò, e il biglietto è obliteratedo; òs-cia ach figura da pataca ch'a j'ò fat, a j'ò pinsè! Mo una vōlta u s géva "furè e' bigliët". E u m'è vnu int la mēnt un pruvérbi dla mi nōna; la mi nōna la géva: "Tōt i miș e fa la lōna, tōt i dè u s n'impēra òna". E acsè ēnca mè a j'ò imparè cos che vó di' "obliteratedo".



I scriv a la Ludla

Mi è piaciuto enormemente l'articolo di Roberto Gentilini sul gioco delle carte nel numero 9 [Ottobre '14, pag. 8, n.d.r.] del vostro periodico. Umilmente mi permetto di elencare

alcuni dettagli, non menzionati dall'articolista, forse perché non in uso in altre parti della Romagna.

Nel gioco del marafone da noi si usa chiamare 25 il tre e il due (se giochi prima il due non si può dire "buona!"); 28 l'asso e il due e 29 il tre e l'asso.

Chi fa le briscole, una volta smontate, può dire *u n i n è piò* (non ce ne sono più). Si può "volare" falso, anche se dopo te ne dicono di tutti i colori. Da noi si gioca a marafone anche in cinque (col principe) e il

girone è di quattro partite ai 41 punti con uno a rotazione sempre fuori (*e' prēnzip*). In ogni partita sono in coppia quelli che hanno il 4 e il 5 di denari.

Se un giocatore si ritiene migliore del compagno si dice: *Me a so e' paruch e te e' caplān* (Io sono il parroco e tu il cappellano). Se la carta davanti è da cricca si dice: *Se l'ass l'è int la pōrta, e' ven l'è pōch bon* (Se l'asso è sulla porta, il vino è poco buono).

Umberto Limazzi - Meldola

Garavél



Spâgna

di Rosalba Benedetti

L'era un pèz che a vleva avdé la Spâgna, e a rumpéva sèmpar al scàtal a e' mi marid, che lò u j era stè cl'ân ch'a s sen cnunsù, intânt che me a sera in Grecia cun un'amiga e la su mama.

"A n voj muri senza avdé la Spâgna!"

Finalment st'instè a j so stèda in sta banadeta Spagna "ch'l'è la piò bèla de' mond", coma ch'e' diş una cânta da cumpagni e da baraca in voga fra nujétar rumagnul.

A javen prenotè in agenzi un viaz urganizè e me, cun una paura mata dl'aparec, par scaramanzi a n l'avéva det cun incion! E pinsè che da ragaza a sera stèda nenca in Rosia, quand che u j era incora e' regime e l'aparec a n avdéva l'ora ad ciapèl.

L'itinerario l'era clasich: Barcellona, Saragozza, Madrid, Toledo. A s spustema cun un pulman, sèmpar cun una guida dri: una bèla cumpagni ad zdot parson ch'agli avnéva da diversi pèrt d'Italia. U s'è stret dagli amicizi.

U s'è vest dagli ôpar meravigliosi, ch'al testimonia l'inzezn dl'umanitè, ch'al rimpes j occ, e' còr e i ... telefonini ad qui chi scata in cuntinuazion, senza gudes gnint: la Sagrada Famiglia e tot i lavur de' genio ad Gaudì, al Ramblas, ch'i è di viel sèmpar lérgh, fianchegé da palèz on piò impunent ad cl'ètar, al ciş pini ad stòria ad Toledo, testimoniânza d'una longa e pacèfica cunvivenza fra tre religion, la catolica, l'ebraica e la musulmâna, e' monastero dl'Escorial, patrimonio dl'Unesco, e' Museo de' Prado indò che i pitur italian i la fa da padron (e, pr una vòlta, i n s à rubè gnint; i re i ciameva "alla corte" i vari Raffaello, Tiziano e i j paghéva), e' famoş flamenco, un bal apasiunè ch'u t chèva e' còr.

Mo quaiquèl u m'à deluş. I spagnul, chi birichin, i faşeva cont, ben e spes, ad no capi la nostra lengua, e pu, santo cielo, j à dal paròl... Pinsi che "uscita" u s diş "salida" e dal screti in italiân u n i n'è mai, i s trata nenca lò coma l'utma rôda de' car. Agli hòstes, par tradizion emblema ad bleza e corteşi, al guardéva tòrt, a n ci ha ufert gnânca un bichir d'acva, al scureva sol in spagnol e in inglese nenca ala partenza, a Bulogna, senza una giustificazion par l'ora e mèz ad ritèrd!

Quand ch'al spieghéva e' funzionament de' giubot da infilès in "caso di pericolo" do parol in spagnol in prisia e al



faşeva sol dal mòsi, incóra piò in prisia, che e' pareva ch'al scures cun di sordomuti. Furtona ch'la s'è andèda bona! Quand ch'u s va a l'èstar, e' bşogna aprezè la "cucina tipica". Sol dj ignurent i zarcarep di spaghet. La famosa pajèlla i s la daşeva spes, mo a sema tot d'acòrd che a l'avema magnèda piò savurida a ca nòstra, in Italia, e e' riş l'era sèmpar un pò pas ad là ad cutdura. Non scurema pu dla sangria, ch'a n avdema l'ora ad bé quela uriginèla e magari d'imbariaghès un pò: la jera bona, mo senza un pò ad fruta int e' fond, sol una scurzina ad limon. E' sarà colpa dla crişi.

A n uv degh pu dal tàpas, famoşi e decantedi dal guid, che me a m'immaşnéva chisà che: agli è sol di "assaggini": do fitlin ad furmaj, do ad zuzeza picânta, tre anlin ad calameri, un invultin, un crostino cun un pò ad pandòra. S'a s det da magnè stasera? "Al tapas" e a tir fura da e' frigo i avenz de' dè prema.

I Spagnul parò j a una specialitè: e' parsot crud, staşunè, tajè gròs cun e' curtèl coma ch'e' faşeva i nost cuntaden d'una vòlta. Roba da lichès i bëfi.



A jò un amigh...

di Antonio Sbrighi (Tunaci)

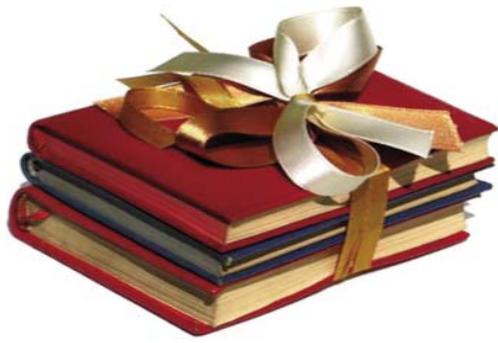
A jò un amigh... che parec i diş ch'l'è mat parchè e' ciacara, şgond a lò, cun Clu che e' ten i rigèstar di viv e di murt, di fatèz che i suzed e e' sent al telefonèdi ad tot. U m'à det che u n è a la vera che cun e' telafuni u s sia salvè una masa ad s-cen, parchè int e' regèstar j è a la pera cun qui che i s è amazé in automobila telefonend.

* * *

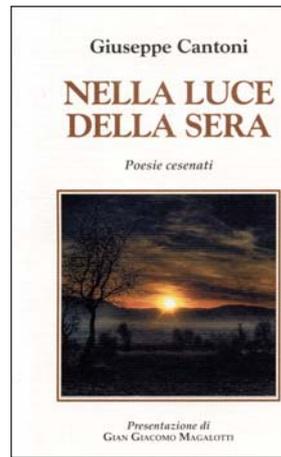
A jò un amigh... ch'l'è arturnè da un viaz in Engia, un post che lò e' cnos ben e u j piş e, cun l'aiut di livar, u l'à stugè a fès da e' prinzipi dla stòria. U m'à det che lò, da murt, i s fa bruşè e parec marid e moj aduluré par la perdita i sèlta sò int la fugarena. Me a jò cmandè: - E adès? - Adès i diş un pò d'urazion e pu i bòta sò una ciòpa ad s-ciàmpi!

* * *

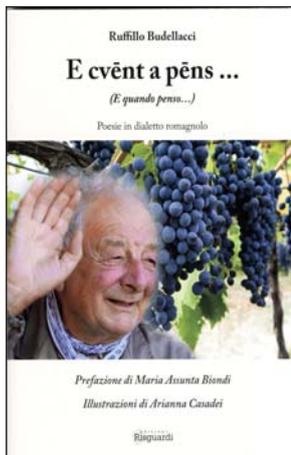
A jò un amigh... che u j piş ad scarzè. Quând che l'incontra in bicicleta di vec tot incaparlé cun j ucel, che u n i cnos, u j saluta a tota vòşa: - A t salut! - Tot j arspònd cuntent. I n dà dâ a nison, i n spend gnint e j è cuntent tot du.



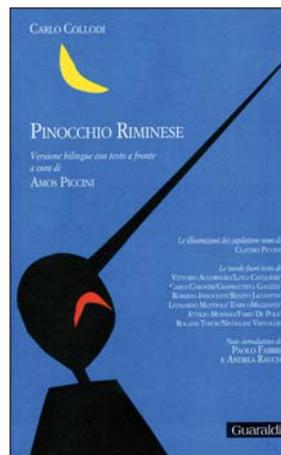
Libri ricevuti



Giuseppe Cantoni
Nella luce della sera.
 Poesie cesenati.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2013. Pp. 242.



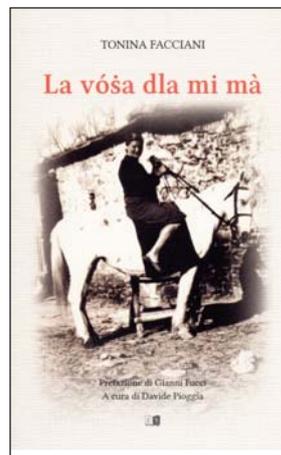
Ruffillo Budellacci
E cvënt a pëns. (E quando penso).
 Poesie in dialetto romagnolo.
 Edizioni Risguardi, 2013.
 Pp. 221.



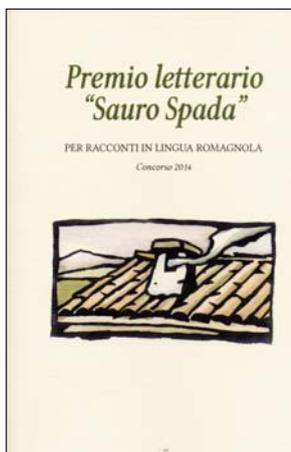
Carlo Collodi
Pinocchio riminese. Versione bilingue con testo a fronte.
 A cura di Amos Piccini.
 Rimini, Guaraldi, 2011.
 Pp. 180.



Floriano Cerini
Fra zinquant'en.
 Faenza com'era, com'è, come sarà.
 Faenza, Tempo al Libro, 2014. Pp. 160.



Tonina Facciani
La vòsa dla mi mà.
 Cesena, Stilgraf, 2014.
 Pp. 90.



Premio letterario "Sauro Spada" per racconti in lingua romagnola. Concorso 2014.
 Cesena, Stilgraf, 2014.
 Pp. 178.



Antoine De Saint-Exupéry
Al prinzipèin.
 Cun di aquarè fat da l'autòr in dialatt mudnés.
 Bologna, Piretti editore, 2014. Pp. 71.

Andrea Canella Tot i de'

Il percorso di coloro che si battono per la valorizzazione e la tutela del dialetto romagnolo è costellato di una ragguardevole gamma di abbagli e incongruenze. Uno dei significativi, forse insanabili fra gli errori, risale ad anni addietro, perpetrato da uomini e donne del periodo postbellico, e rintracciabile in una massificata ricusa del Romagnolo inteso a quel tempo come ostacolo a una corretta acquisizione dell'idioma nazionale.

Le ragioni di tale ripudio si sono poi rivelate senza fondamento e tuttavia erano ormai confluite in una diffusa apatia (per non dire riluttanza) manifestata da chi ancora il dialetto lo parlava, nell'adempiere al mandato fondamentale di trasmetterlo alle generazioni successive.

In merito ai controsensi, poi, uno fra i più paradossali s'identifica nella difesa irrazionale ed emotiva d'una mitizzata spontaneità dialettale, caldeggiata dai molti che cercano impulsivamente in questa maniera di esternarsi, un consolatorio puntello al ricordo e alla nostalgia. Si tratta

comunque di una travisata rivendicazione di schiettezza e autenticità che assoggetta il dialetto e le sue forme espressive soltanto al passato, quasi non si volesse recepire che il mondo è in continuo rinnovamento e che tale processo rivendica codici espressivi in grado di interpretarlo: così, come qualsiasi lingua si tiene collegata al presente acquisendo di continuo nuovi vocaboli, altrettanto, e a maggior ragione, sarebbe tenuto a fare il dialetto.

Certo che la vicenda deve essere improntata al buon senso e intrapresa con cognizione di causa e nondimeno si tratta di uno stato di cose ineludibile, sempre che s'intenda traghettare la nostra parlata al domani, o almeno procrastinarne la scomparsa.

Andrea Cannella appartiene alle prime generazioni coinvolte e condizionate da questo boicottaggio di un dialetto che tuttavia, in un modo o nell'altro, dentro di loro sentono ancora così plausibile ed efficace da non intendere rinunciarci, magari avvalendosene persino in ambito poetico, e per farlo non possono esimersi dall'affrontare tutta una sequela di ostacoli ed esigenze espressive, che possono anche richiedere l'uso di termini estranei al passato.

Ed ecco allora emergere, e proprio in dialetto, una lirica meno sconcertata dal nuovo e meno incline al ricordo come questa *Tot i de'* in cui l'autore affronta con sottile ironia il tema affettivo senza indugiare o intimorirsi davanti a un oggi banale *parchigé'*.

Paolo Borghi

Tot i de'

Me a sò l'òm par te...
t'a l sé
t'a m aspèt se baticor
e me, me a sò a què,
l'è un pèz ch'a a zoir
sòta e' tu balcòun...
l'è ch'a n trov da parchigé'!



Tutti i giorni Io sono l'uomo per te... \ lo sai \ mi aspetti col batticuore \ ed io, io sono qui \ è un pezzo che giro \ sotto al tuo balcone... \ è che non trovo da parcheggiare!

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurruludla@schurruludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna